

STILE DI FAMIGLIA

STILE DI RELAZIONI RICONCILIATE

Premessa

La nostra vita è compresa tra *due giardini*: il primo è quello *dell'Eden*, della prima coppia, dei primi umani, della prima famiglia. Quella famiglia, quella coppia che avrebbe potuto vivere davvero felice, con relazioni appaganti fra i componenti ed anche con Dio se non avesse subito, o meglio se non si fosse fatta attrarre dalla menzogna del serpente, del pensiero strisciante, subdolo, che si insinua; quello che suggerisce che nell'esistenza è meglio il "fai da te"; è meglio il "non fidarsi"; è meglio piuttosto abbassare il livello appoggiandosi alle nostre sicurezze umane, perché solo queste sono certe e sembrano soddisfacenti. Invece è stato - ed è ancora - un grande inganno a cui l'umano, la prima famiglia, ha ceduto - anche noi possiamo cedere - e così, di conseguenza, si sono rovinate le quattro relazioni fondamentali: con il creato, con se stessi, con gli altri e con Dio. *Vedremo come don Luigi ha qualcosa da dirci rispetto a tutte queste relazioni.*

C'è una lezione fondamentale che riceviamo in questo giardino perché la vita, qualsiasi vita - anche quella della coppia - può essere guidata solo da due logiche: la logica del possesso, alimentata dalla paura, dalla preoccupazione di sé, dalla falsa immagine di Dio e la logica del dono. Perché quando ci si scopre "nudi" cioè si fa l'esperienza della propria fragilità, siamo presi dalla paura, la cui amara conseguenza è la rottura delle relazioni. Le relazioni si rompono davvero per paura della nostra fragilità e il primo pensiero che ci viene spontaneo è questo: adesso l'altro si approfitta di me! L'antidoto alla paura non è il coraggio, ma la fiducia; quel "salto" che permette di ricostruire tutto quello che si era rotto; quel salto che fa alzare lo sguardo e fa riascoltare nel cuore quelle parole già dette millenni fa ad Abramo: alza gli occhi e conta le stelle! Allora nasce la fecondità. Allora si entra nella nuova logica del dono.

Il secondo *giardino* è quello *della resurrezione*, dove si ricompone ***uno stile di famiglia*** a partire dalle apparizioni.

Non c'è solo la Pasqua come tempo liturgico; c'è anche una "*Pasqua esistenziale*" dove le relazioni si ricostruiscono a iniziare da un punto fondamentale: la capacità di scegliere ciò che la vita ci consegna già - nei fatti, negli eventi non programmati, nelle sconfitte e nelle delusioni, nella fatiche e nelle prove, nelle gioie e nelle soddisfazioni che si ottengono -; ossia la capacità di scegliere, di far diventare motivo di scelta quello che in realtà ognuno è chiamato a vivere.

La Pasqua esistenziale che ricompone le relazioni è la festa dei macigni rotolati via dal nostro cuore; è la grazia del ritorno alle relazioni autentiche, vere in cui sentiamo di poter andare verso

l'altro - marito o moglie o figli e gli tutti gli altri - perché dal buio delle nostre solitudini e dei nostri sepolcri, siamo tratti fuori.

Siamo cioè riportati alla bellezza di un giardino in cui, a differenza del primo, si avverte che ***tutte le relazioni sono ricostruite*** a partire dall'accoglienza profonda di cui ciascuno è oggetto - il Signore sceso negli abissi delle varie solitudini, separazioni, rotture, allontanamenti...-, ma anche dall'ascolto profondo di quel desiderio autentico che ognuno porta nel cuore. Perché solo il desiderio e non i progetti, le idee, i programmi, il nostro razziocinio e neppure la nostra volontà muove la vita, ma soltanto il desiderio autentico e profondo che coltiviamo dentro di noi. Scoprire qual è questo desiderio che muove il mio essere e il mio operare è come percorrere un cammino di ritorno a quella "casa", a quello ***stile di famiglia*** a cui tutti aspiriamo; a quelle relazioni che portano iscritto il "gusto" (S. Ignazio) di fare qualsiasi cosa, fino al dono totale di sé: «*Non di molte cose ha bisogno l'anima, ma di poche che penetrino però fino in fondo al cuore e diventino vita*».

Fra le diverse possibilità di interpretare come il Beato riteneva positivo, bello, auspicabile uno ***stile di famiglia***, ho evidenziato alcune caratteristiche (regole) indicative di un possibile percorso in cui le diverse relazioni possono evolvere positivamente. Ci sono cioè alcuni "passaggi" che ritrovo all'interno della spiritualità di don Luigi Monza e che permettono uno ***stile di famiglia*** davvero riconciliato.

1- La regola dell'appartenenza - per riconciliarsi con le cose, con il creato

Di solito, quando si parla di appartenenza ci si riferisce, giustamente, alle persone. In realtà, prima di queste vi è il "contorno", l'ambito in cui uno vive la propria esistenza e occorre partire guardando ciò che ci sta intorno.

Che sguardo aveva don Luigi sulla realtà circostante? Quando alcuni anni fa' abbiamo parlato (era l'anno dell'Expo, 2015) di "nutrire il pianeta", mi sono interrogata su questo e mi sono venute in mente le sue parole «*questa terra è un giardino*». Se pensiamo alla sua esistenza - la prima metà del secolo scorso - attraversata da ben due guerre mondiali, forse possiamo pensare che ha avuto coraggio ad utilizzare una simile espressione che fa propendere per uno sguardo comunque riconciliato con una realtà violenta. Un giardino che va nutrito quotidianamente; che noi stessi, ognuno nel suo posto - di lavoro, di studio, di riposo e di svago, di relazioni ristrette o estese - contribuisce a curare, coltivare, far crescere. Perché siamo tutti - noi e le cose, il nostro nulla, il tutto universale e ciò che in esso vive - *tenere pianticelle* come lui diceva, che hanno bisogno di sole, acqua, nutrimento.

Ogni mattina il mondo è creato (Mary Oliver) ¹ e va accolto, quale dono, con tutto ciò che in esso è presente: consegnato alla nostra custodia, all'attenzione che poniamo alle semplici cose che ci ruotano attorno, all'impegno che ci porta ad assolvere compiti e doveri; un mondo in cui tutto diventa specchio della gloria della creazione: «*Conosceva Dio il cuore dell'uomo ...e creò i cieli stellati, gli uccelli dell'aria, i gigli del campo perché l'uomo, contemplando queste creature, assurgesse al Creatore*».

Cosa significa allora riconciliarsi con l'ambiente che ci circonda, ristabilendo relazioni positive che alimentano lo *stile di famiglia*?

Una possibile risposta risiede nel fatto di restituire alle cose - ad ogni cosa - il giusto valore, il suo vero significato, la priorità corretta. In altri termini, apprezzandone la bontà; poiché il bene o il male non risiede nelle cose stesse, tutte sane e senza veleno di morte (cf Sap 1,14: *Egli ha creato tutte le cose perché esistano; le creature del mondo sono portatrici di salvezza, in esse non c'è veleno di morte*) ma nell'uso che ne facciamo, e nel come le raggiungiamo in quanto creature. Con un'attenzione particolare perché Don Luigi raccomandava: «*Le cose di quaggiù non ci devono trattenere [anche se] l'amore consiste nelle piccole cose*».

Qualcuno diceva che le cose, quando non vengono utilizzate per lo scopo per cui sono state pensate e create, piangono. Di queste lacrime siamo purtroppo sommersi quale conseguenza di tutti gli insulti al "bene comune" degli ultimi decenni e ben rappresentati anche nella Lettera Enciclica *Laudato si'*. L'attenzione a un mondo esterno all'io è l'atteggiamento necessario perché la persona rinnovi la propria consapevolezza di appartenere alla "famiglia delle cose"².

Sono due i sentimenti da coltivare perché queste relazioni riconciliate con la realtà delle cose possano avvenire: lo stupore e la gratitudine. C'è un universo che l'uomo può ascoltare, comprendere, anche in relazione a se stesso solo se riscopre in sé l'innata capacità di meraviglia. Ciò ha radici antiche (Sal 8): «*Se guardo il cielo, la luna e le stelle - opere che Tu con le dita hai modellato - che cosa è l'uomo perché te ne curi, perché te ne ricordi? Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli!*». E don Luigi: «*Noi abbiamo un cuore capace di amare le cose belle; abbiamo un'anima che penetra gli spazi e contempla le cose celestiali...abbandoniamo in lui ogni fatica, ogni dolore... per ripetere il grazie perenne della riconoscenza*».

Come avviene concretamente questa riconciliazione, soprattutto in momenti o situazioni difficili? «*Ci sono persone che nelle dittature, nei lager e nei gulag; nelle prigioni dove sono finite solo perché povere e indifese; dentro lavori sbagliati e immeritati, riescono a non morire perché si*

¹ MARY OLIVER, *A Poetry Handbook*, New York 1994. Espressione riportata in un Articolo di *Civiltà Cattolica*, 27 giugno 2015.

² *Ibidem*.

nutrone della loro fame e sete di giustizia... trasformando la mancanza in nutrimento»³ ; nutrone cioè la loro vita di valori e di significati che ammortizzano e azzerano tutte le forme di “cattiverie” inflitte loro malgrado. Sono persone - direbbe don Luigi - che «sentono il cielo sulla terra, in mezzo a mille ostacoli...e diventano generosi senza limiti, costasse la vita».

2- La regola della grammatica e della danza - per riconciliarsi con gli altri

Unire grammatica e danza fa subito pensare all'unione di qualcosa di molto normativo a qualcosa di estremamente libero, leggero, eppure equilibrato. E' proprio così. Grammatica e danza sono i binari su cui corrono non solo gli *stili familiari* dove la realtà, la centralità della relazione fra i vari componenti impongono a volte passi più che mai veloci ed equilibrati, ma la stessa relazione con tutti. Questo don Luigi l'aveva colto molto bene.

Esiste una grammatica del “doveroso” che tutti dobbiamo seguire, ma c'è anche una danza del gratuito, personalissima, che nulla e nessuno può imporre, ma che ci aiuta a procedere nella vita quotidiana. Certamente don Luigi aveva ben presenti le regole a cui attenersi per non venir meno a quelle che erano le normali consuetudini da gestire nei rapporti, ma queste si basavano innanzitutto su una gratuità - una forma di danza - che aveva alla base anche una visione particolare dell'altra persona: «*Il nostro prossimo è l'immagine di Dio*». Iniziando dai componenti della famiglia.

Come vengono agite grammatica e danza, contemporaneamente, in modo da favorire uno *stile di famiglia*? Mediante sguardi e atteggiamenti fondamentali, secondo don Luigi. Ne ricordiamo qualcuno.

Innanzitutto un atteggiamento di benevolenza, di amore; uno sguardo che si mette dalla prospettiva di Dio nel considerare gli altri perché: «*Il prossimo [l'altro] ha un onore da conservare e togliere questo onore sarebbe come ammazzare. Il prossimo è come l'albero della scienza del bene e del male: chi lo tocca, muore. Eppure con quanta facilità si giudica il nostro prossimo! Non è sufficiente non giudicarlo, bisogna avere molta stima*». Uno sguardo e un atteggiamento che fa considerare ciascuno amato e benvoluto per quello che è, ma anche in un certo senso “privilegiato” nell'essere oggetto di questo amore. Parecchi testimoni al Processo del Beato hanno detto: «Voleva bene a tutti, ma a me...». Come a lasciar intendere l'amore personale e particolare fatto di attenzione, di prevenzione, di cura, di sollecitudine. E' in questo modo che si gioca *lo stile di famiglia*, fatto di grammatica e danza.

Inoltre uno sguardo e un atteggiamento che esprime solidarietà; ossia non lasciare soli nella condizione in cui si vede l'altro; non far finta che tutto sia normale nel modo in cui procede; non

³ LUIGINO BRUNI, *Le beatitudini che non sappiamo*, Articolo di Avvenire del 4 ottobre 2015.

liquidare semplicemente affermando che prima o poi la situazione cambierà, ma esprimere quella *solidarietà umana* - di cui parlava don Luigi - che è alla base di qualsiasi approccio relazionale autentico e riconciliato. *Dico umana* [continua don Luigi] *perché umano è il campo nel quale si attua, ma nella sua radice è comando divino!*

E se deve esserci un principio, una priorità secondo cui venire incontro all'altro, occorre mettere in atto quel criterio che è stato appunto definito della "priorità reciproca" espresso così: « *Fai tutto quello che fa piacere a Dio e non quello che fa piacere a te. Prima quello che fa piacere a Lui e poi quello che fa piacere agli altri.. secondo quella carità che sa annullarsi per donarsi maggiormente, dimenticando se stessi*». Ci sono tante occasioni quotidiane per praticare questo principio, stile!

Per coltivare insieme grammatica e danza in modo da creare uno *stile di relazioni familiari* non basta tuttavia lo sguardo e l'atteggiamento; occorre insieme il cuore, quel cuore che don Luigi voleva radicato nell'umiltà, non come atteggiamento moralistico, ma secondo quel significato pasquale del seme che come - dice bene Simone Weil - "dolorosamente cresce" una volta che si è accettato di riceverlo, accoglierlo e fecondarlo nel proprio animo. A proposito di cuori: «*Nel cammino della nostra vita noi troviamo dei cuori che sono come dei macigni, ma il cuore è sempre cuore; le buone parole e un'opera buona possono dargli vita, sorriso, possono trasformarlo in un cuore di angelo*».

Il *cuore buono* è quello che nelle relazioni si pone di fronte all'altro accettando il suo passo di danza e dunque non sovrapponendosi con la pretesa di conoscere quello che è bene per lui, ma intuendo quale deve essere il passo realistico che l'altro può compiere e suggerendoglielo con discrezione. Pensando al bene globale della persona: «*La carità più squisita è procurare al prossimo il bene spirituale*», dove spirituale si riferisce alla pienezza e alla completezza dell'essere della persona umana. *Gli stili di famiglia* riconciliati, si basano su questo *cuore buono*.

3- La regola della manna quotidiana - per riconciliarsi con l'idea di un Dio-Provvidenza

Noi tutti siamo molto attenti, a volte prudenzialmente attenti, altre volte eccessivamente attenti ad accumulare sicurezze che mettano a tacere in qualche modo la paura dell'ignoto, di quanto potrebbe accadere e dunque a fare provviste eccessive che fanno emergere ancora una volta quel "fai fa te, senza fidarti" che ci blocca nell'altro atteggiamento di fiducia e abbandono. Se nello *stile di famiglia* ci lasciamo guidare solo da quella prudenza che desidera sempre tutto sotto controllo, forse corriamo il rischio di mettere al margine un'idea di Dio che invece ha attraversato tutto il pensiero, la vita, le proposte rivolte da don Luigi. Quella idea che è diventata sempre più realtà concreta di fronte ai fatti stessi che gli sono capitati, dalla prima fanciullezza, all'ultimo istante in

cui si è chiusa la sua storia su questa terra e che si riassume nella parola *Provvidenza*: «*E fidatevi un po' della divina provvidenza per le cose di quaggiù...e non si turbi il vostro cuore!*». Questa confidenza, questa saggia previsione di un limite oltre il quale le cose non dipendono solo da noi, aiuta, sorregge, incrementa uno *stile di famiglia* sereno e riconciliato.

Più che un concetto, l'esperienza di cosa fosse la Provvidenza don Luigi l'aveva appresa tra le mura domestiche, quando, ad esempio, nell'indecisione di una scelta che l'avrebbe portato al sacerdozio, si sentì dire dalla mamma - pur consapevole della situazione di difficoltà in cui si trovava - «*tu va' per il Signore!*». Ossia non stare a calcolare, a considerare eccessivamente; non rimanere ingolfato nella ricerca di sicurezze umane prima di prendere una decisione fondamentale per la vita, ma fidati e parti! Perché l'idea di Dio con cui riconciliarsi anche nelle tribolazioni, nelle sventure, negli eventi avversi.. è quella di un Dio provvidente; di un Dio che pensa alla manna quotidiana; che non ci fa mancare nulla di necessario, perché «*La provvidenza non manca di aiutarci, ma non può intervenire dove la si disprezza*». Nella storia dei suoi quaranta anni di giovane e adulto, si sono alternati momenti di sereno cammino, di *gioia traboccante* ad altri di disagio, sofferenza, difficoltà di ogni genere, facendolo tuttavia giungere alla conclusione che suona per noi oggi come un consiglio: «*Non imprecate alla provvidenza del Signore perché il pane si guadagna con fatiche corporali e non con angustie spirituali e se Dio non lo dà, è con sapienza che fa ciò*».

Lui imparò attraverso le personali sofferenze ad *essere strumento nelle mani della provvidenza* sapendo discernere le varie situazioni, di fronte alle quali sottolineava: «*Non c'è da stupire se non si vedono tutte le pieghe della provvidenza; essa c'è e non manca mai!*». E ancora: «*La provvidenza non mancherà di mandare il suo aiuto a tempo opportuno!*». Su questa fiducia si costruiscono gli *stili di famiglia!*

Certo, con la manna concessaci, viene fornito il comando di raccoglierne solo quanto ciascuno può mangiare, senza la preoccupazione dell'accumulo che separa anziché unire. Forse nel codice simbolico della cultura occidentale non c'è nulla che più della “manna” esprima il valore della gratuità; gratuità alimentata da regole di comunione, di condivisione con altri, per non degenerare in esperienze individualistiche e misere.

E' la condivisione che non fa imputridire la manna e il pane di ogni giorno; quel pane che sfama ciascuno solo se sfama tutti.

La consapevolezza che la “manna” - la *Provvidenza* - è un dono gratuito e quotidiano non esime da impegno e compiti, tanto da far dire a don Luigi: «*Tutto quello che puoi deve dare; altrimenti defraudi Dio nel suo amore e la società nei suoi diritti, la tua anima nella vita eterna*».

Non sempre e non subito riconosciamo la manna della *Provvidenza*, per cui è legittimo porci la domanda “che cos'è?” - come già gli ebrei nel deserto di fronte alla manna - perché a volte, di fronte

a quanto capita nelle nostre stesse famiglie non riusciamo a coglierne il senso, ma se impariamo a coltivare nel cuore un'idea di Dio diversa, allora Lui ascolterà il nostro interrogativo e subito accorrerà perché *«Dio non ci abbandona mai se noi non vogliamo farci abbandonare»*.

4- La regola della responsabilità - per riconciliarsi con noi stessi

La responsabilità, all'interno della famiglia, non è solo dovuta a impegni assunti, ma qualcuno afferma che la responsabilità nasce dallo stupore e se oggi la responsabilità è carente, il motivo va attribuito alla scarsità di stupore. Si perde frequentemente il senso e la bellezza delle cose; c'è una specie di rincorsa concentrata su un elemento che sfugge ma che, una volta ottenuto, non sazia più: *«Dallo stupore nasce la responsabilità perché solo il valore riscoperto della vita ci chiama a rispondere in prima persona di essa. Essere e diventare adulti significa diventare responsabili, cioè diventare padre e madre di se stessi, del proprio sé assunto come valore, e quindi padre delle proprie azioni; riuscire a saper controllare, orientare le proprie scelte, sapendo che dovrò rispondere degli effetti che da esse provengono»*⁴.

Ripercorrendo gli scritti del beato, ma anche le testimonianze al Processo di beatificazione, è possibile considerare un ventaglio di sfaccettature di responsabilità: nei confronti di se stesso; della storia e del creato; degli altri e della comunità in cui si vive.

A partire da *quell'entrare in sé stessi per vedere il proprio essere complesso e meraviglioso*, si snoda un percorso in cui si evidenzia che nessuno può rispondere al mio posto, ma che a volte siamo soli in questa responsabilità; mancano persino quegli aiuti esterni in cui pur si crede ed anche l'aiuto divino. Diceva Bonhoeffer dalla stanza di un carcere che *dobbiamo imparare oggi a credere in Dio, senza Dio, perché Dio non sempre ti dà una mano*. Per questo stesso motivo Etty Hillesum scriveva - di fronte all'inferno della Shoah - *«Quando domani Dio non sarà più in grado di aiutare noi, saremo noi a dover aiutare Dio»*, conservandone le tracce nel cuore umano.

Etty Hillesum ha saputo cogliere la bellezza oltre il "qui e ora", dimostrandosi responsabile fino all'ultimo istante: *«Vivere è un bene ovunque, anche dietro il filo spinato e dentro le baracche tutte spifferi, purché si viva con l'amore necessario nei confronti degli altri e della vita»*. Questo è davvero essere responsabili; questo permette di costruire *stili di famiglia* che arrivano a *quell'eroismo quotidiano* di cui parlava don Luigi. Un eroismo che dona contemporaneamente la capacità di *«rubare ogni giorno Dio e lasciare che lui ci adoperi come meglio crede. Dipende solo da noi»*.

⁴ MICHELE ILLICETO, *Fedeltà a Dio e fedeltà all'uomo*, Manfredonia (Fg) 2007.

Responsabili di sé significa non fuggire davanti agli altri quando bussano alla porta del nostro io: «Ai grandi Iddio chiederà: come avete provveduto all'educazione dei piccoli? Ai ricchi: che cosa avete fatto per soccorrere i poveri? Agli uomini di ingegno: quale uso avete fatto del vostro ingegno per glorificarmi e istruire gli ignoranti? Ai legislatori: quali leggi avete dato ai popoli a voi soggetti?». Sono tutte indicazioni per *stili di famiglia* "allargata", vivendo *straordinariamente bene l'ordinario*, ossia vivendo bene il momento presente, cogliendo le opportunità anche nelle situazioni difficili. E' l' invito di don Luigi ad abitare il tempo diventando profeti di un quotidiano.

Essere responsabili, secondo un certo stile, non significa seguire delle regole. «L'adulto non è l'uomo delle regole, l'uomo delle norme, perché è facile nascondersi dietro le regole e le norme, appiopparle agli altri e non spostarle neanche con un dito. Quante volte diamo norme quando dovremmo dare motivazioni; diamo regole ma non diamo significati, perché i tempi per la maturazione dei significati sono molto lunghi. I significati richiedono la fatica della seminazione, del dissodamento del terreno; in seguito richiede la pazienza della maturazione, per poi arrivare alla gioia del raccolto»⁵.

Don Luigi dava regole, dava norme ai suoi parrocchiani, alle piccole apostole, ma la regola, l'indicazione era sempre affidata alla responsabilità personale che riconcilia con il fatto di eseguire o non eseguire un'indicazione: «Ha imparato a dire "ciao al Signore". Ma un ciao di cuore, che vuol dire tutto. Lei è stanca: porti pure l'Ufficio in camera, lo metta sul comodino: però, invece di recitarlo, gli dica "ciao" e si giri dall'altra parte a dormire». E ancora, scriveva ad una parrocchiana: «Quando lei può, stia pure in chiesa; si fermi pure anche parecchio. Ma se si trova stanca, se la salute non le permette di andare in chiesa - sia pure alla S. Messa della Domenica - lei rimanga a riposo o sia a casa perché il merito non lo perde ugualmente...» (Lettera a Ida Dell'Era). E ancora «Guardi alla sua salute e se i figlioli non si trovano nei pericoli. Io lodo che lei vada a ricevere il Signore. Non importa se deve uscire al Vangelo o al Sanctus» (Lettera a Paolina Airoidi).

Conclusioni

Cosa desideriamo e cosa sogniamo a proposito dei nostri stili familiari?

Forse continuiamo a coltivare dentro di noi un tipo di ricerca e ad inseguire un sogno come se la soluzione di certi snodi nevralgici o la pienezza di significato potesse essere trovata al di là di quelli che sono gli ambiti ordinari della nostra vita. Don Luigi invece non ci direbbe così. Ossia, mentre giustamente coltiviamo quel desiderio del "di più" che è positivo per il nostro progresso umano;

⁵ Ibidem.

mentre ci impegniamo ad agire secondo gli stili detti che ci riconciliano con noi stessi, gli altri, Dio, il creato; mentre chiediamo a noi stessi il possibile, non dobbiamo dimenticarci che il tesoro più bello lo possiamo trovare esattamente lì dove già siamo.

Si racconta che in Polonia visse un grande maestro, un grande rabbino e, ogni volta che era visitato dai giovani che andavano da lui per interrogarlo, per avere qualche consiglio per vivere la vita, narrasse sempre una storia di un altro rabbino chiamato Eisik il quale viveva a Cracovia nella più assoluta miseria e povertà. Una volta Eisik sognò che sotto il ponte del palazzo reale di Praga era nascosto un tesoro. La prima volta che sognò non ci fece caso, ma poi il sogno si ripeté per tre volte e allora decise di intraprendere il viaggio da Cracovia a Praga. Arrivato a Praga, al “ponte del sogno”, non ebbe il coraggio di scavare per trovare il tesoro perché il ponte era custodito dalle guardie, ma una di esse lo notò e gli chiese il motivo del suo andirivieni. Il rabbino gli raccontò il sogno e fece scoppiare la guardia in una grassa risata di beffe e di burla perché anche lei - gli confidò - aveva un sogno ricorrente. Sognava che a Cracovia, in casa di un certo Eisik, ebreo, sotto la stufa della cucina era nascosto un grande tesoro, a sua insaputa. Eisik tacque, tornò a casa, scavò e trovò sotto la stufa il tesoro. Con quei soldi costruì una delle più belle sinagoghe di Cracovia.

Questo per dire che il tesoro, *il sogno che coltiviamo di stili di famiglia* sempre più ricchi, completi, appaganti, equilibrati, sereni...si può realizzare a incominciare dall'attenzione a quanto già risiede a casa nostra, alle possibilità che già abbiamo tra le mani. In che modo? Prestando ascolto a tutte quelle opportunità che già ci vengono incontro ogni giorno, ricordandoci delle “regole” di cui abbiamo detto - ma l'elenco si potrebbe allungare se rileggiamo gli scritti del Beato - per ristabilire stili riconciliati con noi stessi, gli altri, Dio, il creato.

Noi sempre ci sforziamo, in un modo o nell'altro, di cercare, di trovare soluzioni che ci mancano per una vita piena ed è bene, ma non dobbiamo andare a cercare molto lontano. *Don Luigi ce lo raccomanderebbe*: nel nostro ambiente, nella situazione che siamo chiamati a vivere oggi, nei rapporti che abbiamo con i nostri familiari e con le persone, in quello che capita giorno dopo giorno e che la vita quotidiana richiede...proprio in tutto questo sta non solo il “compito” personale, ma la via per vivere in pienezza la consegna che abbiamo ricevuto e che fa della nostra esistenza *una esistenza realizzata in stili familiari riconciliati*.

Gianna Piazza